

LE PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI CON RIFERIMENTO ALLA UNIFICAZIONE DEL MERCATO EUROPEO NEL 1992 (*)

1. *Aumento della concorrenza, riduzione dei prezzi, miglioramento della qualità dei prodotti e dei servizi, maggiori economie di scala, più efficace allocazione delle risorse, sono gli effetti macro più comunemente attesi dalla creazione — entro il 1992 — di un mercato europeo realmente unico.*

In realtà, fin dal Trattato di Roma del 1957, la definizione di uno spazio economico effettivamente unitario tra i paesi dell'Europa Occidentale, era stata individuata come obiettivo strumentale necessario e adeguato a favorire uno sviluppo economico armonioso e a promuovere una espansione continua ed equilibrata.

Se a partire dal 1985 si è ritenuto necessario assumere nuove decisioni politiche e amministrative per tentare di raggiungere a breve questo risultato, ciò è dipeso da due circostanze e da una scelta:

— prima di tutto la stasi e quasi il virtuale arretramento dell'unificazione delle economie europee venutosi a creare nella seconda metà degli anni '70 e nei primi anni '80 sotto i colpi della recessione e della crisi;

— poi la crescente concorrenza portata ai singoli paesi della CEE dai due maggiori blocchi competitori rappresentati dalle economie realmente uniche degli USA e del Giappone;

— infine la convinzione che promuovendo in breve tempo la costituzione tra i 12 paesi della CEE di un mercato unico di 323 milioni di consumatori, si sarebbe potuto costituire uno zoccolo di soglia adeguato a recuperare efficienza e produttività, a competere più facilmente sui mercati dei prodotti maturi e intermedi, a portare decisivi attacchi nei mercati dei prodotti, dei servizi e delle tecnologie nuovi.

Per delineare le prospettive che potranno dischiudersi agli scambi internazionali a seguito dell'unificazione del mercato europeo entro il 1992, sembra dunque necessario verificare sommariamente i connotati di questi "precedenti" ed analizzare le iniziative previste per raggiungere quell'obiettivo.

2. *Quando nel '68, con diciotto mesi di anticipo sulla scadenza prevista inizialmente dal Trattato, entrò in vigore la tariffa doganale comune, si ritenne che buona parte dell'unificazione economica dell'Europa fosse compiuta. In realtà con quell'atto si erano solo stabilite le premesse per raggiungere un incremento dei flussi commerciali e una conseguente tendenza alla specializzazione delle diverse economie nazionali, secondo lo schema interpretativo dei vantaggi comparati già studiato a proposito delle unioni doganali.*

Le fluttuazioni recessive che negli anni seguenti interessarono ripetutamente le economie occidentali, finirono per attenuare, rispetto alle attese, gli aumenti dei flussi commerciali infracomunitari (che pure si verificarono in maniera anche consistente) e per smorzare le tendenze alla specializzazione e al dispiegamento dei benefici attesi dai vantaggi comparati. I nuovi protezionismi infatti si manifestarono assumendo la forma:

— sia di una moltiplicazione delle barriere non doganali, soprattutto attraverso lo strumento delle normative tecniche, applicate non solo nei confronti dei paesi terzi ma anche contro gli altri membri della Comunità;

— che di un uso crescente e spregiudicato di fondi e strumenti pubblici orientati a sostenere imprese e settori altrimenti destinati al declino e alla scomparsa.

In particolare sotto l'aspetto delle normative tecniche (nella duplice accezione della regola tecnica e dello standard), i tentativi di armonizzazione, promossi per anni da apposite commissioni comunitarie, non riuscirono a contrastare, per le ragioni ora dette, una effettiva segmentazione per un numero crescente e molto rilevante di prodotti in dodici distinti mercati, con bacini di consumatori oscillanti tra i 370 mila del Lussemburgo e i 60 milioni della Germania Occidentale.

Più complesso sembra il problema degli aiuti sotto varia forma destinati a imprese e settori da politiche e decisioni statali. Sotto l'aspetto generale, informazioni raccolte negli ultimi anni in sede OCSE sembrano confermare che il volume dei trasferimenti pubblici alle imprese, calcolato in percentuale del PIL della Comunità, abbia raggiunto negli ultimi anni livelli proporzionalmente assai superiori rispetto a quelli del decorso decennio, anche se appaiono incrementati gli interventi "per lo sviluppo" rispetto a quelli di "natura difensiva". Benché tutti gli stati comunitari abbiano fatto ampio ricorso a questo tipo di strumentazioni, affatto rilevante appare l'entità del contenzioso che al riguardo si è attivato tra l'Italia e la Commissione: quasi tutti i provvedimenti adottati in materia di politica industriale, dagli anni '70 in poi, sono stati oggetto di contestazione, negoziato, revisione. Si vedano al riguardo le esperienze delle leggi di ristrutturazione e riconversione industriale (L. 675/78), di ristrutturazione finanziaria (L. 787/78), di interventi nei settori in crisi (per esempio tessile), di fiscalizzazione degli oneri sociali

(dl 431/71), della GEPI (L. 184/78), dei consorzi bancari per grandi imprese in crisi (L. 787/78), del Fondo IMI per la ricerca applicata (L. 1089/68), del Fondo per l'innovazione tecnologica (L. 46/82), ecc.

3. Grandi mutazioni sono intervenute negli ultimi anni nei flussi del commercio mondiale. Dall'anno della costituzione della Comunità Europea, i paesi della CEE — malgrado la loro accresciuta numerosità e coesione — hanno visto aumentare gli scambi interni ma declinare la loro quota su scala mondiale. Un declino proporzionalmente simile hanno conosciuto gli USA, mentre la quota del Giappone appare quasi quadruplicata e debolmente crescente quella del resto del mondo.

QUOTE DEL COMMERCIO MONDIALE
(esclusi scambi infra CEE)

	1957	1987
CEE	23	18
USA	18	13
GIAPPONE	3	11
RESTO DEL MONDO	56	58

Fonte: Eurostat

Il dato più rilevante è probabilmente rappresentato dalla grande capacità di penetrazione dei prodotti del Giappone sia in Europa che negli Stati Uniti, rispetto invece a una bassissima capacità delle merci di questi paesi di entrare nella domanda interna giapponese. Circostanza questa tanto più rilevante in quanto il tasso di penetrazione del Giappone esprime — come indicano i dati della tabella seguente — il meglio delle proprie capacità esportative proprio nelle fasce dei prodotti a domanda elevata.

TASSO DI PENETRAZIONE: QUOTA % DELLA DOMANDA INTERNA SUL TOTALE DELLE
IMPORTAZIONI A PREZZI CORRENTI

		1972	1975	1980	1984
EU 7	Domanda Alta	9	11	14	18
	Media	7	7	8	8
	Bassa	9	10	13	12
USA	Domanda Alta	6	7	9	12
	Media	5	5	8	7
	Bassa	7	7	9	10
GIAPPONE	Domanda Alta	4	5	5	5
	Media	4	4	5	4
	Bassa	5	5	6	6

Fonte: Eurostat

4. È a partire dalla osservazione di questi trends, che, tra il 1984 e il 1985, è nata in seno alla Commissione CEE la consapevolezza dei danni derivanti dalla segmentazione dei mercati europei e la scelta di assumere — come una vera e propria questione di sopravvivenza — le decisioni intese a portare entro il 1992 alla costituzione di un reale mercato unico europeo.

La base istruttoria di questo rilancio è come noto condensata in un Libro Bianco predisposto dalla Commissione per il Consiglio europeo dei Capi di Stato e di Governo del giugno 1985. I negoziati avviati tra paesi europei e Commissione sulla base di questo documento hanno condotto alla definizione dell'Atto Unico Europeo, entrato in vigore definitivamente nel luglio 1987. Esso contiene emendamenti al Trattato di Roma in materia di coesione economico-sociale, ambiente, cooperazione fra stati e istituzioni. Per quanto qui interessa, esso definisce la linea politica e fornisce il contesto giuridico necessari alla realizzazione entro il 1992 di un mercato europeo veramente unico.

Per delineare le prospettive che deriveranno agli scambi europei da questi atti, sembra necessario fermare l'attenzione su:

- l'eliminazione delle barriere fisiche;
- l'eliminazione delle barriere tecniche;

- la liberalizzazione degli appalti pubblici;
- l'apertura del mercato dei servizi;
- la liberalizzazione nei movimenti di capitali;
- l'abolizione delle barriere fiscali.

È peraltro il caso di notare che l'Atto Unico Europeo introduce anche rilevanti modificazioni alle tradizionali procedure comunitarie:

— prima di tutto con la sostituzione dell'obbligo dell'unanimità col principio della maggioranza, per quanto riguarda l'adozione di specifiche misure necessarie alla definizione e al funzionamento del mercato unico;

— poi con la scelta del reciproco riconoscimento di legittimità e di controllo, per quanto riguarda numerose regolamentazioni su prodotti, servizi e soggetti.

Questa linea non equivale naturalmente a definire una sorta di automatismo generalizzato alla unificazione. Nel contesto del Libro Bianco sono infatti state individuate e scadenze nel tempo ben 300 misure da proporre da parte della Commissione e successivamente da adottare dal Consiglio e dai paesi per raggiungere l'obiettivo del completamento, entro il 1992, del mercato interno. Ma il cambiamento dall'unanimità e dalla omologazione alla maggioranza e all'armonizzazione reciproca è tale da costituire una valida ipoteca sull'ottenimento di obiettivi più ambiziosi.

Il ritardo già accumulato a fine '87 rispetto ai programmi è spesso rilevante. Ma, come si vedrà nelle conclusioni, l'intreccio che si va determinando fra scelte politiche e crescita di fenomeni "spontanei" di internazionalizzazione delle economie reali nei paesi occidentali, indicano, se non la certezza di certe scadenze, almeno l'alto livello probabilistico del loro raggiungimento.

5. I controlli delle merci alle frontiere rispondono ad esigenze di carattere commerciale, fiscale, sanitario e statistico. Essi tuttavia impongono oneri non indispensabili, legati alle formalità, ai tempi di attesa, alla compilazione di documenti, alle spese di manipolazione dei carichi, i quali tutti aumentano i costi e attenuano la competitività dei prodotti.

Secondo una valutazione della Commissione CEE, l'onere "improprio" attribuibile all'insieme delle formalità doganali è valutabile nell'ordine di circa 12 miliardi di ECU, qualcosa come 18-19 mila miliardi di lire.

Valutazioni più specifiche sono state tentate per alcuni casi di settore e di prodotto. Le indicazioni che ne scaturiscono tendono a definire tra l'1 e il 2% dei rispettivi fatturati (aziendali o settoriali) gli oneri attribuibili a questo tipo di vincoli.

L'obiettivo che ci si propone al riguardo di raggiungere entro il 1992 non è puramente di semplificare le procedure in vigore, ma di eliminare totalmente tutti i controlli alle frontiere interne. Secondo quanto previsto dai documenti comunitari, queste eliminazioni procederanno per gradi: evitando le duplicazioni dei controlli (banalizzazione), rinunciando alle cauzioni nel transito comunitario, adottando moduli di accompagnamento unici in luogo dei circa 70 oggi in vigore, introducendo sistemi elettronici di registrazione e trasmissione dei dati.

Problemi più complessi per una circolazione totalmente libera delle merci pongono altri quattro tipi di attività attualmente verificate presso le barriere fisiche:

- l'applicazione di contingenti nazionali e regionali, ammessi a norma dell'art. 115 del Trattato secondo una complessa procedura comunitaria, per taluni prodotti e periodi;
- l'invocazione di clausole di salvaguardia per fronteggiare squilibri capaci di rappresentare minacce consistenti alle bilance dei pagamenti;
- la necessità di effettuare controlli veterinari e fitosanitari su animali e prodotti vegetali al fine di accertarne la rispondenza a prescrizioni nazionali di ordine igienico e sanitario;
- la vigenza di contingentamenti specifici per la maggior parte delle operazioni di trasporto su gomma e su ferro e l'esigenza di effettuare controlli per motivi di sicurezza sia sui veicoli che sulle merci pericolose.

Il fondamento protezionistico oltre che politico e amministrativo di molti di questi controlli, induce a ritenere che la loro completa abolizione dovrà procedere con gradualità secondo quanto del resto previsto dai programmi della Commissione: trasferendo in un primo tempo a uffici interni ai singoli paesi determinati controlli amministrativi e accettando il reciproco riconoscimento dei controlli delle verifiche e delle certificazioni, ed attuando in una seconda fase un coordinamento delle politiche e un'armonizzazione delle legislazioni. Sembra realistico immaginare che, almeno sotto quest'ultimo aspetto, l'obiettivo temporale del '92 potrà dover essere differito.

Implicazioni rilevanti sugli scambi internazionali potranno aversi in particolare — come si vedrà nel seguito — nei settori dei prodotti agricoli e animali e nel settore dei trasporti.

6. L'esigenza o la scelta di difendere dalla concorrenza straniera determinati settori e prodotti, ha moltiplicato a partire dalla seconda metà degli anni '70 il ricorso ad un uso distorto delle normative tecniche da parte dei singoli paesi comunitari. Le normative dovrebbero, come noto, definire le condizioni di sicurezza e compatibilità dei prodotti con la salute e il benessere e la salvaguardia dei consumatori e dell'ambiente. In molte migliaia di casi esse sono invece state emanate rinforzate e applicate allo scopo esplicito di limitare la penetrazione dei prodotti non nazionali.

L'effetto negativo di queste distorsioni è stato senza dubbio complesso:

- i produttori meno efficienti sono stati indotti a sfruttare rendite di posizione in spazi circoscritti di mercato e a non promuovere investimenti innovativi;
- all'opposto i produttori migliori sono stati costretti ad assumere politiche di investimento, produzione e commercializzazione assai più onerose per inseguire segmenti di mercato in gran parte artificiosi.

In sostanza si è posto un freno allo sviluppo delle economie di scala, si è smorzata qualunque tendenza alla cooperazione tra imprese, si è fortemente limitata l'innovazione.

Poche sono le valutazioni economiche di questi effetti negativi. Una stima aggregata, effettuata per conto della Commissione da un gruppo di economisti industriali, ha per esempio indicato nel 20-30% l'incremento dei costi sopportato dai consumatori di molti manufatti in conseguenza della impossibilità da parte dei produttori di raddoppiare il volume di produzione. In alcuni specifici settori (ascensori, autoveicoli, centrali telefoniche), si è stimato che la disparità di normative tecniche tra i diversi paesi, comporti incrementi di costo oscillanti tra l'8 e il 20%. In media è stato calcolato che l'incremento dei costi di produzione attribuibile alla segmentazione dei mercati è valutabile nell'ordine del 15%. Le diseconomie delle logiche di produzione nazionale nei settori di punta (telecomunicazioni), raggiungerebbero grandezze di aumento dei costi — a seconda delle componenti — tra il 40 e l'80% rispetto alla concorrenza americana e giapponese.

La strada percorsa dalla Commissione negli anni trascorsi per tentare di armonizzare e unificare, per ogni più minimo segmento di prodotto, regole e normative diverse, si è di fatto dimostrata defaticante e poco fruttuosa: basti al riguardo ricordare a titolo di esempio che sono occorsi dieci anni di incontri e commissioni di lavoro (e costi amministrativi non precisati) per trovare un accordo sull'altezza delle luci di posizione dei trattori agricoli.

Il nuovo orientamento assunto dalla Commissione per l'eliminazione delle barriere tecniche al libero scambio dei prodotti si basa su tre grandi scelte:

- la fissazione di requisiti essenziali e obbligatori in materia di sanità e di sicurezza dei prodotti;
- l'elaborazione di norme europee, la cui assenza non dovrà tuttavia essere utilizzata come barriera alla circolazione;
- l'affermazione del principio del mutuo riconoscimento, secondo il quale se un prodotto è fabbricato e commercializzato legalmente in uno stato membro, non c'è motivo per cui non debba essere venduto liberamente in tutta la Comunità.

Questa scelta di carattere generale avrà priorità e specifici effetti su tre settori chiave:

- il settore delle tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni in materia di precisione, intercomunicazione e interconnessione operativa tra utenti, con l'obiettivo dichiarato di definire standard tecnici europei adeguati a fronteggiare su grande scala la competizione mondiale dei colossi del ramo;
- il settore dell'edilizia, con l'obiettivo di elaborare codici europei relativi agli edifici, in maniera da assicurare la compatibilità tra i diversi componenti elementari e le strutture in cui essi sono impiegati;
- il settore dei prodotti alimentari, con la scelta di emanare direttive orizzontali, soprattutto in materia di additivi e di etichettature.

I primi passi fatti in questa direzione non sembrano particolarmente incoraggianti. Il nuovo approccio varato in linea di principio nel 1985 è stato per ora applicato con proposte di direttiva in materia di recipienti semplici a pressione, di giocattoli, di prodotti edili. Nessuna delle proposte è diventata ancora definitivamente operativa e molti ostacoli si frappongono per affermare una linea concretamente applicabile tra la posizione di quanti sostengono una tendenza molto liberista (fatta di requisiti essenziali e molto generici), e la posizione di coloro che vorrebbero delegare agli istituti di normalizzazione la definizione di specifiche tecniche atte a garantire le soglie di sicurezza necessarie. Sotto quest'ultimo aspetto l'Italia sembra peraltro assai mal posizionata, attesa — come risulta dalla seguente tabella — la più debole struttura dei nostri istituti rispetto a quella vantata dagli altri principali paesi europei.

7. Anche in materia di pubblici appalti — di merci, lavori e servizi — il principio della libertà di mercato, cioè l'obbligo da parte degli enti pubblici di orientare le richieste verso tutti i

DATI DIMENSIONALI RELATIVI AI PRINCIPALI ISTITUTI EUROPEI DI NORMALIZZAZIONE

	Francia	Regno Unito	Germania	Italia
SOCI	6.000	17.000	5.500	2.700
BILANCIO (mld di lire)	41	35	51	6,2
ORGANICO	500	620	600	55
NORME PUBBLICATE	1.141	609	1.418	413

Fonte: UNI - dati 1985

possibili soggetti di offerta all'interno della Comunità e simmetricamente la facoltà di ogni impresa di partecipare alle aggiudicazioni, è in linea di principio già sancita dagli articoli 30 e 59 del Trattato di Roma. Numerose direttive comunitarie nel corso degli anni '70 hanno tentato di orientare i comportamenti dei singoli stati membri nella direzione del superamento degli ostacoli frapposti a questa fondamentale libertà di mercato.

Di fatto numerose pratiche restrittive sono sempre state applicate al fine di mantenere all'interno di ciascun paese domanda e offerta di acquisti e contratti per beni e servizi. Basti pensare che, secondo stime comunitarie, solo il 20% degli acquisti sono oggetto della pubblicazione, pur obbligatoria, delle relative richieste sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità.

Un calcolo aggregato su base comunitaria indica in circa 200 miliardi di ECU (circa 305 miliardi di lire) il valore annuo delle commesse pubbliche. Di questo solo una quota oscillante tra il 10 e il 20% sarebbe oggetto di scambi infracomunitari. Le maggiorazioni di costo che si sopporterebbero a seguito di questa mancata apertura sarebbero dell'ordine medio del 25%, con diseconomie di circa 50 miliardi di ECU (circa 76 mila miliardi di lire).

Senza dubbio più rilevanti sono le diseconomie in termini di bassa produttività e mancata innovazione derivanti, anche in questo caso, dal mantenimento di piccoli spazi protetti. Per quanto riguarda l'Italia si è per esempio stimato che 1 km equivalente di linea ferroviaria costi l'80% in più rispetto alla media dei costi francesi e tedeschi. Analogamente il materiale rotabile ferroviario avrebbe in Italia costi superiori dell'ordine del 40-50% rispetto alla Germania.

Per ovviare a questi danni e definire un mercato europeo degli appalti effettivamente unico e aperto è previsto di concentrare l'attenzione su alcuni aspetti chiave e più in particolare su:

- le procedure di suddivisione dei contratti e il ricorso a gare in fase unica;
- la domanda caratteristicamente espressa da determinati particolari enti (difesa, sanità, regioni, ecc.) per forniture quali veicoli, elaboratori, attrezzature e forniture mediche;
- la qualità, la rapidità e la trasparenza delle procedure e delle gare di appalto attraverso lo sviluppo di un sistema di pubblicazione elettronica dei bandi.

Anche l'apertura di un mercato unico nei quattro grandi settori dell'energia, dei trasporti, delle acque e delle telecomunicazioni (ancora non facenti oggetto di specifiche direttive) è prevista come obiettivo di armonizzazione ed effettiva concorrenzialità entro il 1992, sia per gli enti di diritto pubblico che per gli organismi di diritto privato.

Per quanto riguarda i servizi pubblici le normative soffrono ancora di pesanti limitazioni. Di fatto solo i contratti di costruzione rientrano nel campo di applicazione di una specifica direttiva, mentre la fornitura di servizi accessori è ammessa solo nel caso di valori di questi inferiori a quelli delle merci.

8. Dalla costituzione del Mercato Comune nel 1957, i processi di terziarizzazione delle singole economie europee hanno compiuto importanti avanzamenti. Il settore dei servizi — malgrado la sua intrinseca immaterialità — è tuttavia rimasto largamente estraneo, soprattutto nelle sue componenti più tradizionali, a processi di concorrenzialità e liberalizzazione internazionale. L'Atto Unico Europeo riconosce sotto questo aspetto un ruolo determinante ai servizi come molla atta a modernizzare le economie, a promuovere lo sviluppo, a creare nuovi posti di lavoro. E malgrado che la loro libera circolazione sia, in linea di principio e a fronte di sentenze, implicita e ammessa sin dalla fine del cosiddetto periodo transitorio, specifiche iniziative si rendono necessarie per promuovere, anche in questo caso, un effettivo mercato unico.

Il Libro Bianco distingue al riguardo i servizi tradizionali da quelli nuovi e dalle cosiddette nuove tecnologie. Per capire anche in questo caso quali prospettive si aprono entro il 1992 agli scambi internazionali, sembra necessario esaminare separatamente i principali comparti.

9. Per quanto riguarda i servizi finanziari un primo problema è rappresentato dalla libera circolazione dei prodotti secondo un paradigma di tendenziale apertura reciproca, tanto più in

questo caso favorito e accelerato dalle nuove tecnologie di trasmissione a distanza dei fondi. Questa apertura dovrà riguardare le polizze di assicurazione, i contratti bancari, i prodotti parabancari, le diverse forme di risparmio, i fondi di investimento, il credito al consumo.

Per quanto in particolare si riferisce alle banche, il progetto di seconda direttiva elaborato negli ultimi mesi si basa sui principi del reciproco riconoscimento, del controllo di ciascun soggetto da parte del paese di origine e dalla rispettiva normativa, della libertà di stabilimento e di transazioni attraverso le frontiere nazionali. Attesa la rilevante differenza di ordinamento strutturale tra i diversi sistemi creditizi, il progetto di direttiva compie un decisivo passo in direzione dell'armonizzazione, sostanzialmente scegliendo quale "modello virtuoso" quello della banca universale, atta e abilitata cioè a vendere sostanzialmente tutti i prodotti a tutti i tipi di clientela, ovunque e per qualunque durata di tempo. L'elenco dei prodotti finanziari e la legittimazione del gruppo bancario polifunzionale allo stesso livello della banca universale, costituiscono parziali attenuazioni del principio, che non limiteranno tuttavia una sostanziale trasparenza e globalizzazione dei mercati.

Per quanto si riferisce alle assicurazioni, è il caso di ricordare che una serie di direttive adottate fin dagli anni '60 e soprattutto nel 1973 e nel 1979, già favoriscono l'esercizio del diritto di stabilimento e coordinano le attività di vigilanza e di stabilità finanziaria. Anche in questo caso specifiche ulteriori direttive si rendono tuttavia necessarie per favorire l'effettivo esercizio della libera prestazione dei servizi assicurativi, sia nel settore vita che negli altri rami.

Nel settore dei titoli mobiliari e dei fondi di investimento collettivo, il coordinamento comunitario mira a fornire agli investitori garanzie equivalenti, accettando tuttavia anche in questo caso il principio del reciproco riconoscimento e del controllo da parte del paese di origine.

A completamento di questi indirizzi è promossa e attesa un'effettiva interconnessione tra le borse valori, attraverso collegamenti elettronici, sì da favorire la creazione di un sistema di libera commercializzazione dei titoli mobiliari di tutte le società quotate, su tutti i mercati, da parte di qualunque cliente.

Le conseguenze attendibili sugli scambi internazionali dal raggiungimento di questi obiettivi nei settori bancari, assicurativi e finanziari, appaiono particolarmente rilevanti per il nostro paese. La globalizzazione di molti settori che, come si vedrà nelle conclusioni, sta rapidamente procedendo, si avvale anche (in alcuni casi soprattutto) di una forte modernizzazione dei sistemi finanziari, i quali risultano sempre più capaci — soprattutto nel Regno Unito, in Germania e negli Stati Uniti — di sfruttare a fondo le quattro coordinate variabili: alto valore aggiunto; nuovi prodotti; grande dimensione; azzeramento (tendenziale) della variabile spazio-tempo.

Nei paesi europei i mercati finanziari sono considerati quantitativamente maturi, mentre il nostro è giustamente ritenuto a più alta propensione al risparmio. L'effetto combinato di queste due circostanze (modernizzazione qualitativa e maturità quantitativa), determinerà indubbiamente una stagione di dura contesa per la conquista di nuove quote di mercato. Al riguardo solo negli ultimi mesi i nostri più grandi soggetti (bancari e assicurativi) sembrano recepire questi cambiamenti e orientare le proprie strategie più a guerriglie di difesa del mercato nazionale che a direttive di attacco e di conquista degli altri mercati comunitari. Secondo stime effettuate presso il nostro Ministero del Tesoro, sembra realistico attendersi — in assenza di specifici rovesciamenti di politiche — perdite di mercato per il settore bancario oscillanti tra il 20 e il 25%.

A ciò si aggiunga — come risulta da una stima interna al settore bancario — il più alto costo medio degli addetti: fatto 100 quello relativo alla Spagna, l'Italia si situa a 160 contro 123 della Germania, 137 della Gran Bretagna, e 153 della Francia.

10. Malgrado la specifica attenzione che è sempre stata accordata a una politica comune dei trasporti, molto resta ancora da fare per attuare il principio della libera prestazione dei relativi servizi in tutti i paesi della Comunità:

- abolizione graduale dei contingenti;
- fissazione delle condizioni per la prestazione di servizi di trasporto da parte di vettori non residenti;
- determinazione delle condizioni di libera prestazione dei servizi di trasporti internazionali di merci per via di navigazione interna;
- attuazione totale della libera prestazione dei servizi nei trasporti marittimi;
- attuazione della libertà dei servizi di trasporto aereo in ordine alle tariffe, ai volumi e all'accesso al mercato.

Complementari a questi provvedimenti, ancorché distinti dalla realizzazione di un mercato unico, sono considerati i problemi del finanziamento dei sistemi ferroviari, l'armonizzazione nei settori stradali e infrastrutturali.

Alcuni provvedimenti di apertura (aumento del 40% l'anno fino al 1992 del numero dei permessi per trasporti stradali; liberalizzazione della concorrenza nei trasporti marittimi;

liberalizzazione nei trasporti aerei) sono intervenuti già fra il 1986 e il 1987. Ma poco si è ancora visto in termini di effettiva unificazione del mercato in un settore che costituisce il 7% del PIL comunitario e che presenta prospettive di ulteriore crescita malgrado la prevista concorrenza dei sistemi telematici.

I mutamenti più rilevanti sono attesi entro il 1992 nei settori dell'aviazione civile e dell'autotrasporto merci. Nel primo, l'accordo intervenuto nel dicembre '87 a Copenhagen tra i ministri europei dei trasporti, abbandona la linea della reciprocità di trattamento e tariffe tra le compagnie di bandiera finora vigente, e consente di aprire nuovi collegamenti, potenziare le rotte esistenti, offrire maggiori sconti, senza bisogno di chiedere l'autorizzazione della controparte e a condizione di rispettare alcune condizioni generali. Anche in questo settore si apre dunque una nuova stagione di competitività sia sul versante delle tariffe (maggiori in Europa tra il 40 e il 75% rispetto a comparabili tratte degli USA) che della qualità dei servizi.

Per quanto si riferisce all'autotrasporto merci gli effetti attendibili sembrano dello stesso tipo. Il settore soffre come noto in Italia di un eccesso di capacità di offerta e di scarsa produttività. Per quanto riguarda i trasporti internazionali, c'è inoltre uno sbilancio quantitativo del trasferimento merci dal nord e centro Europa al sud, con corrispondenti saldi di ritorni a vuoto. Tutto ciò, associato alla maggiore efficienza e produttività di alcuni trasporti europei — in particolare olandesi —, consente di prevedere abbattimenti tariffari e concorrenza sulle quote di mercato e sulla qualità del servizio.

Nel settore dei trasporti — e in quelli ad esso contermini — non sembra infine da trascurare la ripresa di competitività già sviluppata o attesa da vettori ferroviari, in coincidenza con lo sviluppo delle linee ad alta velocità e dei sistemi intermodali. Anche in questa direzione il nostro paese sembra partire in ritardo, con stanziamenti e programmi ancora alla vigilia del varo, rispetto a sistemi, come quello francese e tedesco, dove l'esercizio di queste nuove funzioni è già parzialmente in atto e oggetto di ulteriori sviluppi.

11. Accanto ai servizi cosiddetti tradizionali fin qui esaminati, una certa attenzione è riservata dall'Atto Unico alla promozione di un mercato europeo senza frontiere delle nuove tecnologie e dei nuovi servizi.

Per quanto riguarda i servizi audiovisivi l'obiettivo è di stabilire una zona di radiodiffusione unica per l'intera Comunità, con libertà cioè di prestazione dei servizi e conseguente riduzione degli ostacoli in materia di volumi di pubblicità contenuti nei programmi televisivi e in materia di diritti di copyright.

Per quanto si riferisce al mercato della informazione, specifico riguardo è accordato all'aspetto delle nuove tecnologie; dell'elevato valore aggiunto dei servizi prestati; dell'alto volume dei relativi scambi commerciali; della rilevanza per lo sviluppo di connessi prodotti e servizi dell'industria e del commercio.

In materia di sistemi di marketing, di distribuzione e di transazioni commerciali e monetarie, il Libro Bianco si limita a mettere in evidenza e ad avanzare esigenze di tutela dei consumatori e di armonizzazione delle reti, dei sistemi di videotex a domicilio, delle carte di pagamento.

Tutti questi ambiti del nuovo hanno una evidente rilevanza dimensionale e di mercato. Nei settori degli audiovisivi e della informazione è in atto, soprattutto nell'ultimo anno, una vasta campagna di riassetto e intrecci transnazionali. Queste manovre tendono a fruttare know how già sperimentati — soprattutto per la trasmissione a distanza delle informazioni e delle immagini via satellite e via cavo — nonché a dimensionare e omologare i mercati pubblicitari degli spot televisivi e della carta stampata. Nella competizione europea sembrano discretamente posizionati gruppi inglesi e italiani e in parte tedeschi, anche se nel complesso l'Europa sembra essere più terra di conquista che base di offensiva globale.

12. L'armonizzazione delle attività di intermediazione finanziaria e la sostanziale liberalizzazione dei movimenti dei capitali, rappresentano, ai fini di una effettiva unificazione del mercato interno europeo, obiettivi connessi e indissolubilmente complementari rispetto a quelli fino ad ora esaminati a proposito delle merci e dei servizi.

Dal punto di vista degli operatori gli interessi alla liberalizzazione sono evidentemente duplici:

- per quanto riguarda i risparmiatori, occorre assicurare una libertà di accesso a tutti i nuovi prodotti finanziari offerti e garantire la possibilità del confronto delle prestazioni e dell'arbitraggio di allocazione;

- per quanto si riferisce agli operatori economici, è necessario assecondare scelte industria-

li e commerciali di investimento e transazione su basi almeno omogenee rispetto a quelle assicurate per le merci e i servizi.

Benché la libertà di tali movimenti fosse fin dall'inizio garantita dal Trattato di Roma, molti ostacoli si sono di fatto nel tempo frapposti alla sua attuazione e in svariate occasioni è stata invocata la clausola di salvaguardia da parte di diversi stati membri.

Un superamento di fatto di questi ostacoli è stato avviato dalla grande crescita dell'euromercato dei capitali denominati in dollari, del mercato monetario dell'euro-marco (35% della massa monetaria tedesca), delle emissioni obbligazionarie in valute europee (quasi pari, nel 1985, al valore della somma delle emissioni obbligazionarie nazionali). Malgrado questi avanzamenti (di recente accelerati con specifiche disposizioni che hanno riguardato anche l'Italia), quattro tipi di modificazioni si rendono ancora necessari da parte della CEE per raggiungere una liberalizzazione e quindi un mercato unico dei capitali:

- le direttive necessarie a superare i vincoli tuttora esistenti alla circolazione dei capitali;
- i regolamenti volti a tutelare la stabilità e l'efficienza dei mercati dei capitali;
- le iniziative orientate ad armonizzare ed eliminare le distorsioni di trattamento fiscale;
- le attività di raccolta e impiego dei capitali promosse da parte delle istituzioni comunitarie.

In parte connesse a queste materie risultano anche le iniziative da prendere per un definitivo smantellamento dei controlli sui cambi, nonché per armonizzare le normative in materia societaria e di redazione, presentazione e revisione dei bilanci.

L'effetto attendibile sugli scambi internazionali da queste liberalizzazioni sembra di grande portata per una più efficiente allocazione dei capitali e per la moltiplicazione delle transazioni dei piccoli e medi operatori e dei risparmiatori. La distribuzione dei relativi benefici sembra soprattutto legata alle capacità professionali dei diversi operatori finanziari, nonché alla qualità e alla capillarità delle reti destinabili a sostenere questi movimenti.

13. Le rilevanti disparità di trattamento fiscale di cui sono tuttora oggetto gli scambi di merci nei diversi paesi della Comunità, sono da tempo ravvisate come oggettive distorsioni della concorrenza e artificiosi e non secondari differenziali dei prezzi al consumo. L'armonizzazione delle aliquote IVA e delle accise è stata quindi da tempo ravvisata come obiettivo di una politica comunitaria. Essa acquista peraltro specifica enfasi in vista della definizione entro il 1992 di un mercato effettivamente unitario, anche in relazione all'eliminazione delle barriere fisiche, giacché al presente la riscossione dei tributi avviene alle frontiere sulla base dei documenti fiscali specifici che accompagnano ogni singola merce.

Per quanto riguarda l'IVA, le disparità tra paesi sono tuttora notevoli, come risulta dal prospetto seguente:

ALIQUEUTE DELL'IVA NEGLI STATI MEMBRI DELLA COMUNITÀ (situazione al gennaio 1986) (1)

	Minima	Normale	Massima
BELGIO	6 e 17	19	25 e 33
DANIMARCA	—	22	—
GERMANIA	7	14	—
SPAGNA	6	12	33
FRANCIA	5,5 e 7	18,6	33,3
IRLANDA	0 e 10	23	—
ITALIA	2 e 9	18	38
LUSSEMBURGO	3 e 6	12	—
PAESI BASSI	5	19	—
PORTOGALLO	8	16	30
REGNO UNITO	0	15	—

(1) La Grecia non ha ancora introdotto l'IVA.

Fonte: CEE

Non minori sono le differenze in materia di accise, come esemplificativamente appare dal seguente prospetto:

ESEMPI DI ACCISE IN VIGORE NEGLI STATI MEMBRI: MARZO 1985

ECU per:	20 sigarette	1 litro di birra	1 litro di vino	0,75 L. di super-alcologico 40%	1 l. di benzina super	Gettito delle relative accise in % del PIL (1)
BELGIO	0,73	0,13	0,33	3,78	0,25	2,29
DANIMARCA	1,96	0,65	1,35	9,58(2)	0,28	3,27
GERMANIA	1,02	0,07	0,00	3,43	0,23	2,58
FRANCIA	0,31	0,03	0,03	3,37	0,36	2,12
GRECIA	0,28	0,22	0,00	0,16	0,29	n.a.
IRLANDA	1,14	1,14	2,74	7,84	0,36	7,63
ITALIA	0,57	0,18	0,00	0,75	0,49	2,72
LUSSEMBURGO	0,54	0,06	0,13	2,54	0,20	3,75
PAESI BASSI	0,74	0,23	0,33	3,79	0,28	1,92
REGNO UNITO	1,25	0,70	1,60	7,70	0,29	4,35

(1) Dati 1982

(2) Media stimata

Fonte: Libro Bianco CEE

Queste rilevanti differenze risultano oggi compatibili con la scelta della tassazione secondo i regimi fiscali in vigore nel paese di destinazione delle merci, che si è negli ultimi decenni affermata con la progressiva liberalizzazione degli scambi internazionali, grazie alla sua capacità di neutralizzare gli effetti di sistemi impositivi tra loro diversi. Com'è noto in base a questo principio i controlli effettuati attualmente alle frontiere (fiscali) consentono di rimborsare le imposte assolute nel paese di provenienza e di tassare le merci rispetto al regime del paese di destinazione. I diversi sistemi tributari nazionali vengono così isolati e le differenze di trattamenti fiscali si riflettono solo sui prezzi finali e non sui ricavi alla produzione.

Ma la definizione di un mercato interno effettivamente unitario, richiedendo l'abolizione delle barriere fisiche, imporrebbe anche il passaggio dal principio della tassazione delle merci secondo il regime proprio del paese di destinazione, al principio della imposizione secondo il regime del paese di origine. A sua volta la necessità di evitare le turbative nella produzione e negli scambi che si avrebbero a seguito di tale passaggio dalla permanenza di differenze di trattamento fiscale così rilevanti come quelle ora in vigore, renderebbe obbligata la strada di una unificazione dei diversi trattamenti oggi gravanti sulle merci. A favore di una soluzione di questo tipo spinge del resto anche l'attuale regime dei cambi flessibili, giacché ogni aggiustamento di questi basato sulla media ponderata dei volumi dei beni oggetto di scambio, grazie proprio ai forti differenziali impositivi all'origine su determinate merci, non farebbe che amplificare effetti distorsivi sui flussi commerciali e indurre gravi modificazioni sulla localizzazione e sugli assetti produttivi di interi comparti economici.

Le valutazioni effettuate circa la difficoltà di attuare il principio dell'origine e dell'unificazione, hanno di fatto spinto la Comunità a ricercare soluzioni di tipo amministrativo e di riavvicinamento.

Le conclusioni che se ne traggono sul piano pratico propongono in sostanza l'organizzazione di una "stanza di compensazione" comunitaria per l'IVA, un sistema di collegamento di depositi doganali per i prodotti soggetti ad accisa, e soprattutto il ravvicinamento delle aliquote fino a differenze di virtuale indifferenza. Nei lavori preparatori della Commissione questo margine di indifferenza è stato ipotizzato nel 5-6%, cioè con scarti in più o in meno dell'ordine massimo del 2,5-3% tollerabili intorno all'aliquota obiettivo e allo standard da stabilire.

In sostanza per quanto riguarda l'IVA si prevede di abbandonare l'attuale sistema della detassazione delle esportazioni e di tassazione delle importazioni, per giungere a un regime di tassazione comune rispetto al trattamento in vigore nel paese di origine della merce, corretto appunto da un sistema di clearing su base di stanza di compensazione comunitaria per livellare gli effetti del gettito tra i diversi stati membri. Per quanto si riferisce alle accise si prevede un sistema concentrato su cinque prodotti (oli minerali, spiriti, vino, birra, tabacchi) e il mantenimento dell'attuale sistema di tassazione del paese di destinazione attraverso un collegamento dei sistemi nazionali di depositi doganali e un coordinamento dei controlli amministrativi.

Alcune prime valutazioni sugli effetti attendibili da queste modificazioni fiscali sono state negli ultimi tempi avanzate per quanto riguarda il nostro paese.

Secondo le ultime proposte avanzate dalla Commissione si possono indicare i seguenti effetti:

— in materia di IVA il proposto sistema a due tassi (14-20% per l'aliquota normale, 4-9% per l'aliquota ridotta), dovrebbe risultare neutro per quanto riguarda il gettito fiscale, e comportare incrementi del costo della vita dell'ordine dell'1,6%;

— in materia di accise la scelta di un livello unico intermedio fra i tre inizialmente ipotizzabili comporterebbe per l'Italia una riduzione del gettito dell'imposta sugli oli minerali dell'ordine complessivo di circa 6.000 miliardi e variazioni meno stimabili ma negative sui consumi di spiriti e vino.

Allo stato attuale del dibattito assai articolato si presenta il panorama delle opinioni in materia di abbattimento delle barriere fiscali in vista del mercato unico europeo del 1992:

— da una parte i sostenitori dell'unificazione del mercato ravvisano questa misura come uno strumento cardine per dare una spinta all'espansione e alla competitività e ottenere più rapidamente i benefici di scala propri di un mercato di 323 milioni di consumatori;

— il beneficio atteso da questa misura è stimato in sede comunitaria dell'ordine dell'1-2% del PIL;

— da parte degli studiosi dei sistemi tributari si paventa la maggior rigidità che potrebbe derivare da un sistema unitario di IVA e accise in ordine alla flessibilità della tassazione sui consumi, necessaria sia per ragioni di gettito che di distribuzione di carico fiscale; si ritiene inoltre che i sistemi amministrativi da introdurre (clearing per l'IVA, sistema dei depositi doganali, controlli) potrebbero risultare altrettanto onerosi rispetto a quelli da sopprimere;

— per quanto riguarda gli effetti sul gettito fiscale sono in corso a livello nazionale analisi volte a quantificare gli effetti attendibili da vari tipi e livelli di manovra: da parte italiana si ritiene per esempio che manovre come quelle per l'accisa sugli oli minerali comporterebbero riduzioni di entrate non tollerabili né compensabili, e probabili effetti di incremento degli specifici consumi malgrado la relativa anelasticità della domanda.

Per quanto nello specifico si riferisce agli scambi internazionali, i previsti schemi di eliminazione e armonizzazione delle barriere fiscali avranno soprattutto riflessi sul sistema dei consumi dei paesi membri. Non si può infatti dimenticare che, per esempio, nel Regno Unito e in Irlanda si applica una aliquota IVA zero su alcuni prodotti alimentari ritenuti di prima necessità; che in Italia e in Grecia non esiste accisa sul consumo dei vini; che prodotti di largo consumo come taluni generi di abbigliamento e certi prodotti per la casa, sono oggetto di forti differenze di trattamento IVA.

Abbattimenti e armonizzazioni comporteranno indubbiamente una modificazione del sistema dei prezzi finali e un tendenziale spostamento di certi modelli di consumo. Del che sembrano destinati ad avvantaggiarsi soprattutto i produttori e i distributori più flessibili.

14. Negli ultimi mesi, molti si interrogano intorno alla probabilità di raggiungere effettivamente, entro il 1992, un complesso così vasto, articolato e ambizioso di obiettivi economici e settoriali. Anche se sfasamenti e ritardi sono fin da ora prevedibili, sembra realistico immaginare che buona parte del successo dell'operazione "mercato unico europeo" resta affidata — aldilà della tempestività e della coerenza di singole decisioni su specifiche materie — alla maturazione di tendenze spontanee alla internazionalizzazione delle imprese, dei settori e dei mercati. In questo senso la serie di accordi maturati negli ultimi due anni tra soggetti dei paesi occidentali avanzati, sembra andare nella stessa direzione degli obiettivi del mercato unico, con una certa audacia e lungimiranza proposti fin dal 1985 in sede CEE, secondo un processo di competizione ormai globale, destinato a produrre un grande riassetto geoeconomico del capitalismo.

Questo processo configura in primo luogo una significativa minaccia per l'Europa nell'accresciuta compenetrazione che si sta — malgrado ricorrenti tensioni — irrobustendo tra le economie degli Stati Uniti e del Giappone. Sotto l'aspetto settoriale questa compenetrazione ha in particolare riguardato l'abbandono da parte degli Stati Uniti di molte produzioni meccaniche, elettroniche ed elettromeccaniche e il loro passaggio a produttori giapponesi.

Ma dopo il declino dei primi anni '80, grandi riassetti e più dinamici intrecci transnazionali hanno cominciato a interessare, con crescente dinamismo, anche imprenditori, aziende e settori europei. Il polo organizzatore di questi processi è rappresentato dalla Germania, attraverso il ricentraggio a più alti livelli tecnologici del suo apparato produttivo nei settori industriali forti (gomma, auto, chimica, elettronica, alimentare), e il consolidamento a più alto livello di scala e di competitività nei settori terziari tradizionali (banca, finanza, assicurazioni, trasporti veloci, ecc.).

Non minore dinamismo sotto molti di questi aspetti presenta, negli ultimi anni, anche il sistema imprenditoriale italiano. In termini di internazionalizzazione, due processi appaiono specificamente rilevanti. Il primo è rappresentato dal rapido passaggio di molte aziende, settori e aree produttive da una logica prevalentemente centrata sull'export di prodotto ai paradigmi di decentramento all'estero di una parte della produzione, di acquisizione e organizzazione di catene distributive, di dislocazione all'estero delle sedi decisionali degli investimenti, di investimento finanziario a livello internazionale. Il secondo e connesso, è rappresentato da un'onda di acquisizioni — quasi sempre maggioritarie — di aziende straniere da parte di imprese italiane,

con particolare riferimento ai settori alimentare, farmaceutico, chimico, petrolifero, meccanico, automobilistico, elettronico, assicurativo, bancario, editoriale, della comunicazione.

Più complessa in questi ultimi anni appare la situazione di internazionalizzazione e proiezione negli scambi internazionali della Francia (declino nel settore auto ma forte capacità concorrenziale nella elettronica, nell'aeronautica, nel nucleare, nell'alimentare, nella grande distribuzione), e della Gran Bretagna (cessione ad acquirenti europei ed extraeuropei di imprese automobilistiche, motoristiche, chimiche, elettrotecniche, della distribuzione, della ristorazione, degli alberghi; e concentrazione in spazi di nicchia fortemente specializzati soprattutto nel terziario di servizio alle imprese, nella pubblicità, nella comunicazione, nelle bevande alcoliche, nelle apparecchiature mediche, ecc.).

Nell'insieme il panorama degli accordi, delle intese e delle acquisizioni incrociate tra imprese europee risulta negli ultimi due anni estremamente dinamico ed esteso a quasi tutti i principali settori industriali e terziari: dagli alimentari ai tessili, dall'auto all'elettronica, dalla meccanica ai pneumatici, dalle costruzioni alla televisione, dall'editoria al turismo, dalle banche alle assicurazioni. Un inventario probabilmente approssimato per difetto individua oltre 60 gruppi aziendali che, nei diversi paesi europei si sono messi in questa logica transnazionale molto empirica, tesa a raggiungere livelli di soglia competitivi a livello mondiale nei rispettivi settori, ad acquisire migliori capacità produttive, ad esaltare specificità nazionali nei mercati internazionali, a cogliere vantaggi valutari e finanziamenti internazionali, a sfruttare spazi di nicchia ma anche a inseguire ambiziosi progetti di leadership, come nelle reti telematiche, nell'alta velocità ferroviaria, nella televisione, nei trasporti aerei, ecc...

In questa stessa chiave sono da leggere anche le oltre 50 acquisizioni di aziende americane da parte di imprese europee fra il 1986 e il 1987 per un controvalore superiore ai 15 miliardi di dollari nel solo '86.

15. La scelta politica effettuata a livello della Comunità di perseguire con flessibilità una strategia di effettiva integrazione economica dell'Europa, sembra dunque progredire in parallelo con la crescita di una tendenza spontanea alla internazionalizzazione delle imprese, delle produzioni, della finanza e dei mercati. È alla forza di questa trama che sembrano in gran parte affidate le probabilità sia di raggiungere nell'intorno del 1992 gli obiettivi di unificazione del mercato interno europeo prefissati nell'Atto Unico, che di ottenere quel salto di efficienza e aggressività sui mercati internazionali che dalla integrazione economica è atteso.

Gli effetti (1) che potranno discendere dalla complessa interazione di questi processi, sono valutabili sotto almeno due principali aspetti:

- quelli di carattere macroeconomico, in conseguenza dell'aumento del grado di concorrenza, del raggiungimento di maggiori soglie di economie di scala, di più efficiente allocazione delle risorse, e quindi in definitiva di aumento del prodotto lordo dei paesi e della Comunità nel suo insieme;

- e quelli di ordine settoriale e micro, a seguito di una redistribuzione dei ruoli e dei pesi che andranno determinandosi fra i soggetti operanti in un mercato più vasto e più competitivo sia all'interno che all'esterno.

Non minore importanza infine riveste la valutazione degli effetti che potranno attendersi dall'apertura del mercato unico sulla nostra economia e sulla nostra bilancia con l'estero.

Valutazioni sistematiche degli effetti macro attendibili dalla dinamica impressa agli scambi e alla produttività dagli obiettivi del '92, non sono state fin qui compiute. È quindi necessario per ora procedere per aggregazioni di stime degli effetti attesi dalle singole tipologie di azioni sul prodotto interno lordo della Comunità:

- dalla eliminazione delle barriere fisiche sembra attendibile un recupero dell'ordine dell'1-2% del PIL comunitario;

- dall'abbattimento delle barriere tecniche sembra realistico attendere un beneficio maggiore, dell'ordine del 5-8% del PIL comunitario;

- dal superamento delle restrinzioni in materia di commesse pubbliche sembra che si potrebbero ottenere economie dell'ordine dell'1-2% del PIL comunitario;

- dall'apertura del mercato ai servizi sembra possibile attendere benefici di produttività intono all'5-8% del PIL comunitario.

Alla somma di questi diversi risultati sembra necessario aggiungere:

- il loro effetto reciprocamente sinergico, in parte di elisione, ma in parte, certamente maggiore, di moltiplicazione;

- il risultato attendibile dalla tendenziale armonizzazione e dall'avvicinamento in materia di barriere fiscali (beneficio di 1-2% del PIL);

- il valore delle quote di mercato recuperabili fuori della Comunità nei settori nuovi da una maggiore competitività di soglia delle imprese europee sui mercati emergenti a scala mondiale.

In sostanza sembra possibile stimare l'incremento del prodotto lordo attendibile dall'apertura del mercato unico almeno nell'ordine del 12-20% del PIL comunitario su base 1985.

Per quanto riguarda gli effetti attendibili sui settori produttivi e sulle imprese, sembra necessario distinguere almeno quattro fasce di problematiche:

— *quella propria dei settori a strategia globale (come le telecomunicazioni, l'elettronica, l'aviazione, ecc.), dove l'ampliamento del mercato interno rappresenta solo la base minima di accesso a un pool di competitori a livello mondiale; e in questa direzione investimenti dimensionali in ricerca e sviluppo e un forte volano di domanda pubblica su scala europea, sono evidentemente destinati a giocare un ruolo determinante per l'affermazione di forti soggetti di offerta;*

— *quella tipica dei settori industriali maturi (veicoli industriali, chimica, auto e componenti-stica auto, pneumatici, alimentari, elettronica civile, ecc.), dove il perseguimento di riassetto e una strategia di innovazione e investimenti risulta compatibile solo attraverso un salto dimensionale di economie di scala; e in ciò sono destinate a giocare un ruolo soprattutto le modificazioni delle normative tecniche;*

— *quella caratteristica dei comparti a forte segmentazione di prodotto-mercato — tipici di gran parte delle piccole e medie imprese — nei quali l'effetto del mercato unico tenderà ad esaltare l'aspetto di nicchia, o in termini di prodotto (forte specializzazione, alta segmentazione) o in termini di mercato (particolare, ristretto, concentrato);*

— *e infine quella dei servizi tradizionali (banche, finanza, assicurazioni, trasporti), nei quali gli effetti andranno nella direzione di una specializzazione di alta soglia dimensionale (a forte capacità innovativa di prodotto e di processo), o di grande capacità organizzativa del mercato (catene distributive di prodotti e di servizi), o di definita segmentazione del mercato (nicchie territoriali o di servizio).*

Quale considerazione si può infine portare al riguardo di alcuni principali effetti attendibili dal mercato unico sulla economia italiana e sulla nostra bilancia con l'estero. Molti indicatori e molti segnali vanno, soprattutto nell'ultimo anno, nella direzione di accreditare l'industria e la finanza italiane ai più alti livelli di aggressività e competitività internazionali. Come sempre occorre distinguere tra alcuni anche rilevanti casi emblematici e l'effetto massa dei soggetti e dei comportamenti generali. In questo senso la struttura di gran parte della nostra industria e dei servizi tradizionali, sembra più ricca di promesse che di requisiti immediatamente spendibili a livello della nuova competitività europea. In assenza di rapidi e impegnativi adattamenti, effetti di aggravamento sulla nostra bilancia economica sono da attendersi:

— *sia nei settori già deficitari (prodotti agricoli, prodotti chimici, strumenti di precisione, materiale elettrico, prodotti alimentari) per effetto delle migliori prestazioni mobilitabili da economie di scala o da forte specializzazione, più tipiche dei produttori stranieri;*

— *sia nei comparti di nostra tradizionale eccellenza esportativa (macchine agricole e industriali, prodotti tessili, abbigliamento, cuoio e calzature), come risultato di un saldo positivo dell'equazione qualità-prezzo/capacità commerciale, a vantaggio dei produttori esteri;*

— *sia infine nei settori terziari tradizionali (trasporti, banche, assicurazioni, commercio, ecc.), come risultante dell'esproprio di quote di mercato da soggetti comunitari di più grande dimensione e migliore capacità penetrativa di prodotto-servizio, rispetto ai nostri attardati soggetti nazionali.*

(1) Al momento della redazione finale del presente testo è annunciata la pubblicazione da parte della Commissione di uno studio sugli effetti della non Europa e i benefici della unificazione. Dei relativi risultati non si è evidentemente potuto tener conto in questo contributo.

() a cura di Fabio Taiti (Censis)*